

LA PERSECUZIONE DEGLI ALBINI IN AFRICA

Gentili partecipanti al convegno, buona sera.

Mi dispiace non essere tra di voi in questa giornata di dibattito e condivisione su un argomento che mi sta particolarmente a cuore. Voglio innanzitutto ringraziare Giancarlo per avermi dato l'opportunità di spedirvi dal Kenya qualche riga su quella che è la mia esperienza con l'albinismo in Africa. Un'esperienza nata quasi per caso, grazie a un'amica italiana che risiede a Nairobi e che era in contatto con un avvocato di nome Mumbi, una signora sulla cinquantina affetta da albinismo. "Fai una storia sugli albinisti africani!" mi disse questa mia amica, con un'enfasi di sfida e quasi incuriosita dall'idea che io, un nero italiano, dopo tutti i discorsi sul razzismo di cui avevamo parlato, si ritrovasse a intervistare un albino keniota. L'idea mi colpì, e come spesso mi succede, pensai subito a quali potessero essere le difficoltà nell'affrontare una storia del genere. Prima di tutto, come avrei trovato questi albinisti africani? Fino a quel giorno ne avevo visto solo uno, in un villaggio del Togo. E se anche li avessi trovati, avrebbero voluto farsi intervistare e, soprattutto, fotografare? L'ultima mia intenzione era quella di metterli in imbarazzo o ferire i loro sentimenti facendo domande stupide sulla loro condizione fisica in rapporto alla società in cui vivono. Ma la storia era valida, e secondo me doveva essere raccontata e discussa. L'Avvenire e Radio Rai si dimostrarono molto interessati, e quindi, nel dicembre del 2007 cominciarono le mie ricerche.

Riuscii a procurarmi un appuntamento nell'ufficio di Mumbi, in centro a Nairobi. Lei mi ricevette con un'amichevole stretta di mano e un gran sorriso. Da quel momento ebbi la sensazione di essere solo all'inizio di quello che sarebbe stato un lungo processo di apprendimento. Mumbi è prima di tutto una donna di successo, ma subito dopo un'albina di successo. Ed essere una persona affetta da albinismo e di successo in una società africana, non è affatto facile. Lei fu la prima a parlarmi delle difficoltà che un essere umano nelle sue condizioni è costretto ad affrontare fin dalla nascita.

Un neonato albino in Africa ha molte possibilità di essere visto dalla famiglia come una punizione divina. La madre si danneggia per aver generato un piccolo essere umano che non solo non le assomiglia fisicamente, ma che, come se non bastasse, porterà onta e disonore tra le mura di casa. Il padre, deluso e arrabbiato, accuserà la moglie di essere una prostituta e di aver concepito il figlio o la figlia con un *muzungu*, il termine swahili per

‘uomo bianco’. Spesso sono chiamati in causa i missionari occidentali, rei di aver tradito il loro voto di castità. Si sa che in giro per l’Africa migliaia di neonati affetti da albinismo vengono soffocati dalle loro madri per la paura che i mariti abbandonino la famiglia. La cultura Masai, per esempio, permette ai padri di dubitare della vera paternità dei loro figli. Quando questo succede, i capofamiglia Masai in Kenya ricorrono ad un’orribile modo per stabilire se il figlio sia veramente il loro. Basandosi su vari credi tradizionali, tramandati di generazione in generazione, la famiglia posiziona il piccolo davanti al cancello del recinto in cui tengono le loro vacche. Dopo aver aperto il cancello, il bestiame viene fatto uscire. Se il bambino non verrà calpestato, allora il padre potrà considerarlo veramente suo. Ma se il bambino sarà invece urtato dagli zoccoli del bestiame, il padre potrà ripudiarlo e abbandonarlo. Nei villaggi è comune pensare che se un bambino nasce affetto da albinismo, allora, come succede con i bianchi occidentali, basterà tenerlo al sole il più possibile affinché si scurisca e assuma il colore appropriato. E ci vogliono ore, a volte giorni, prima di rendersi conto che tale metodo è inutile e gravemente dannoso alla salute del bambino. “È grazie al coraggio di mia mamma se sono ancora vivo. Quando mi ha tolto dal sole ero pieno di piaghe e bruciature.” Ha detto un ragazzino commentando sul fatto che sua madre, al contrario del resto della famiglia, aveva capito che ciò che gli si faceva era solo del male. Poi il bambino crescerà e verrà chiamato dai suoi coetanei *muzungu*, oppure *zeru zeru* che in swahili significa invisibile, inumano, fantasma. Verrà deriso, schernito e molto probabilmente picchiato. In Africa, fin dall’infanzia, una persona affetta da albinismo rischia di essere fatta a pezzi, letteralmente. Capelli, occhi, mani, braccia, gambe, pelle, organi genitali, sono tutte potenziali parti del corpo che rischieranno di essere tagliate a colpi di macete per essere vendute ai noti *witch doctor*, gli stregoni o guaritori tradizionali, che le useranno per le loro pozioni magiche e per farne dei talismani porta-fortuna. È infatti comune la credenza secondo cui bere pozioni o portare al collo talismani fatti con parti del corpo di un albino, porti ricchezza e fortuna. Sono anche comuni i casi in cui ragazzine affette da albinismo vengono violentate perché si pensa che possano prevenire o curare l’Aids. Per gli albi che riusciranno a raggiungere l’età adulta, uno dei problemi maggiori sarà quello di trovare un impiego. In molte professioni si preferisce non dare lavoro a un albino perché si ha paura che le sue condizioni fisiche possano essere trasmesse a colleghi e clienti. Un’altra incognita è trovare il partner con cui passare il resto della propria vita. E quando questo succede, c’è ovviamente l’ansia

provata durante la nascita di ogni figlio. Nessun genitore vorrebbe che i propri figli fossero costretti ad affrontare le stesse difficoltà. E quest'ansia continua con i nipoti. Per arrivare infine al decesso. Ma anche qui un albino africano non può stare tranquillo. Ci sono infatti casi in cui le tombe degli albinosi vengono profanate e derubate delle ossa che in seguito saranno vendute sempre ai *witch doctor*. I pescatori usano i capelli di albino per le loro reti sperando di prendere più pesce. I minatori usano le pozioni che rovesciano sul terreno delle miniere con la speranza di trovare più oro e diamanti.

Ciò che succede in alcune aree dell'Africa riguardo all'albinismo mi ha scioccato. E allora è importante chiarirsi: un essere umano affetto da albinismo non è un fantasma, non sparisce col vento, non si dissolve nell'acqua, non si scioglie con la pioggia, non si scurisce al sole, non muore svanendo, non cura l'Aids, non è dotato di poteri magici, non vola, non è figlio del demonio, non è per forza ricco, e le sue condizioni fisiche non sono contagiose.

Purtroppo, per quanto ad alcuni di noi possa sembrare strano, niente di tutto ciò che state ascoltando è un'esagerazione o un'invenzione: nel 2008 sono stati uccisi 43 albinosi in Tanzania e 8 in Burundi. Ma queste sono solo le vittime accertate dalla polizia. Inoltre, si hanno meno notizie su quello che succede in Africa occidentale e centrale, che in Africa orientale. Durante la sua visita in Tanzania, Peter Ash, un canadese affetto da albinismo che ha fondato un'associazione umanitaria a Dar es Salaam, ha intervistato un ragazzino che aveva visto la sua sorellina tagliata a pezzi. Una madre ha invece assistito mentre la gola della figlia veniva squarciata per farne uscire il sangue, bevuto dagli assassini direttamente sul posto. Samuel Mluge, albino come i suoi cinque figli, dirige la sezione tanzaniana dell'associazione di Peter Ash, e dice di aver paura quando la sera torna dal lavoro e vede degli uomini in auto davanti a casa sua. Vicky Ntetema, giornalista tanzaniana, che sta rischiando la propria vita per aver investigato sul macabro mercato degli albinosi, ha incontrato una famiglia il cui neonato è stato preso dalle braccia della madre che l'ha poi ritrovato mutilato fuori dalla porta di casa. Mariam, 28 anni, non ha più le braccia ed era incinta di quattro mesi quando fu attaccata. La sua più grande preoccupazione era quella di non poter più abbracciare suo figlio. Zihada Msembo, segretaria generale della Società Tanzaniana per l'albinismo, ha affermato che gli albinosi vengono sgozzati come polli e che per ora la loro maggior paura è quella di vivere, poiché quotidianamente non hanno la

certezza di arrivare a casa sani e salvi o di risvegliarsi la mattina senza aver subito mutilazioni. Al confine della Repubblica Democratica del Congo, un individuo è stato fermato dalle autorità poiché dentro la sua sacca c'era la testa di un albino. Vicino al Lago Tanganika, un pescatore di 35 anni è stato scoperto mentre tentava di vendere la moglie albina di 24 anni a due uomini d'affari congolesi per tre mila euro. Elizabeth Hussein, 13 anni, è stata tagliata a pezzi sulla via verso casa da un gruppo di uomini armati di macete, e i suoi arti sono stati ritrovati nell'abitazione di un *witch doctor* che è riuscito a fuggire prima dell'arrivo della polizia. A Ezekiel John, 47 anni, hanno sparato alle braccia e alle gambe vicino a Kigoma, al confine tra Burundi e Tanzania. Questi sono alcuni esempi.

È con il dolore nel cuore e la rabbia nello stomaco che scrivo queste parole.

Ma in ogni situazione, per quanto possa essere difficile migliorarla, ci sono persone che lottano per se stesse e per il prossimo, chiedendo al governo, spesso incurante della gravità dei problemi che affliggono i suoi cittadini, di intervenire. Ed è così che qualcosa si muove: in seguito alle proteste da parte della popolazione, il presidente della Tanzania, Jakaya Kikwete, ha autorizzato la polizia ad avviare una dura operazione contro i *witch doctor*; ha vietato per legge le loro pratiche cruente; ha promosso delle votazioni segrete in alcuni villaggi per scovare i responsabili; e ha fatto distribuire dalla polizia dei telefonini gratuiti alla popolazione con il numero d'emergenza che servirebbe ad avvisare le autorità in caso si ripetessero violenze contro gli albi. Negli ultimi mesi sono stati 200 gli arresti. Nel frattempo, sempre in Tanzania, è stata nominata una parlamentare albina: la 58enne Al-Shaymaa Kwegyir. Come lei, in Kenya ho incontrato persone affette da albinismo che hanno superato le difficoltà iniziali e affrontano con determinazione quelle quotidiane: il venticinquenne Isaak Mwaura ha conosciuto la sua ragazza a un appuntamento alla cieca. Lei non sapeva che lui fosse albino e all'inizio rimase sorpresa poiché era la prima volta che ne vedeva uno. Nonostante la pressione da parte della famiglia per lasciare Isaak, lei continuò a frequentarlo e quando li incontrai, oltre ad essere felicemente fidanzati, ridevamo insieme di tutto quello che avevano passato e che continueranno ad affrontare per essere accettati dalla società. Isaak è un membro del Partito democratico arancione, è considerato un modello per molti albi più giovani di lui, e si aspetta dalle persone nella sua stessa condizione di reagire per far sentire la propria voce, poiché questo secondo lui è l'unico modo per cambiare veramente le cose. Alex

Kaluyu, già sposato e con due figli, mi ha regalato un'ora di carica e positività. Lo intervistai nel suo ufficio, alla periferia di Nairobi. Era tutto sorridente, con l'immane cappellino a visiera e gli occhiali scuri, e sembrava che non vedesse l'ora di raccontarmi la sua storia: "Non mi sono mai pianto addosso" - mi disse - "non ne vale la pena, e fortunatamente avevo una famiglia che mi ha sempre sostenuto fin da piccolo. Mio zio era albino, quindi erano a conoscenza di questa particolarità fisica." Fu un sollievo sentire queste parole, specialmente dopo tanti esempi di violenza ascoltati e letti durante il mio periodo di ricerca. Mumbi, l'avvocato, mi fece anche conoscere Joseph, padre di un bambino affetto da albinismo. Joseph mi raccontò come non è sempre facile aggrappare ogni giorno suo figlio di 13 anni prima di andare a scuola, costringerlo a mettersi la crema solare e ricordargli di portare sempre il cappellino. E non è neanche semplice fermarlo quando è da troppo tempo che gioca a calcio sotto il sole. Ma, come dice Joseph, l'importante è mantenere un atteggiamento positivo e le cose si risolveranno. Al telefono ho parlato con Anna Ombuna che mi ha elencato le sue sfide quotidiane di mamma con due figli affetti da albinismo, uno di 7 e l'altro di 15 anni. Questo è quello che mi ha detto: "Con i miei figli devo stare sempre attenta a come si vestono quando escono di casa, gli faccio indossare vestiti a maniche lunghe, pantaloni lunghi, cappellino e occhiali. Le creme per il sole non proteggono al 100% ma le usano ogni mattina, anche se mio figlio quindicenne, in piena fase adolescenziale, protesta e dice che le creme sono solo per le signorine. Devo assicurarmi che in classe siedano tra i primi banchi, e che le maestre siano così gentili da scrivere a caratteri grossi sulla lavagna, ma non sempre le insegnanti collaborano. Tra medicine, creme, occhiali e altro, il costo per la salute dei miei figli è molto alto, e nella società keniota è sempre la donna che deve farsi carico di queste spese. In più ho paura che non trovino una ragazza e siano discriminati nel mondo del lavoro. Entrambi mi chiedono come mai loro sono bianchi mentre noi genitori siamo neri, così devo tentare di spiegargli al meglio le varie ragioni. A volte tornano a casa e si lamentano di essere stati chiamati dai loro compagni: *muzungu*, rosetti, o cinesi. Non capisco come una società possa essere così crudele. Ma nonostante tutte queste cose, sono convinta che con le cure appropriate e una buona istruzione, loro potranno diventare quello che vorranno. Li amo e non ho rimpianti."

La storia sugli africani affetti da albinismo la ricordo ancora oggi come quella più impegnativa e interessante della mia giovane carriera giornalistica. Gli articoli e i servizi radio si possono trovare sul mio sito.

In Tanzania, gli albi sembrano essere uno ogni 3 mila persone. Una cifra piuttosto alta se la confrontiamo con quella dell'intero continente africano, uno ogni 17 mila, o con quella europea e nord-americana che si aggira intorno a un albino ogni 20 mila persone. Le persecuzioni contro gli albi africani riguardano tutti noi, sebbene sia molto difficile capire il fenomeno nella sua interezza. Ma alcune azioni, da parte dei cittadini come da parte dei governi, ci possono aiutare a limitare le gravi violenze che ogni tanto leggiamo sui giornali. Sono convinto di quanto sia fondamentale che agli arresti da parte della polizia, seguano anche delle sentenze, perché in Tanzania, fino ad ora, nessun processo è ancora iniziato nei confronti dei *witch doctor* o dei mediatori incaricati di uccidere gli albi. Importante è anche il cambio di mentalità di una qualsiasi popolazione che servirebbe a evitare quei lati culturali che possono considerarsi negativi per l'evoluzione dell'intero genere umano. Un'evoluzione possibile e raggiungibile soprattutto attraverso il dialogo, la curiosità, e il coraggio. Perché arrestare i criminali serve a poco quando una popolazione è frustrata, insoddisfatta, e spaventata. Tutti sentimenti che rendono più facile credere che il braccio o la gamba di un albino possano migliorare la propria vita. Sarebbe come provare a fermare il traffico di droga arrestando i trafficanti, senza affrontare le ragioni per cui una società ha bisogno di tonnellate di cocaina per andare avanti. Alcuni staranno forse pensando che, al contrario di ciò che è successo in Occidente, in molte parti dell'Africa la scienza non si è ancora sviluppata abbastanza e non ha ancora assunto un ruolo fondamentale per spiegare i fenomeni naturali che ci circondano. Però mi domando: basterebbe veramente questo per fermare il fenomeno delle persecuzioni? Specialmente quando una parte delle persone che comprano queste costose pozioni è gente con una certa educazione e un lavoro, eppure decide comunque di spendere soldi in un talismano fatto con i capelli di un albino. Superstizioni, credi, religioni, sono tutte cose che di solito germogliano e iniziano a prosperare proprio nel punto in cui la scienza si ferma o non dà una risposta soddisfacente. E questo succede in Africa come nel resto del mondo. Sono cose a cui spesso ricorriamo quando non siamo felici con noi stessi. La soluzione ai nostri problemi è quindi alla radice di un fenomeno, cioè sta alla base del comportamento di ognuno di noi.

Grazie per l'ascolto.

Matteo Frascini Koffi